

Paolo Giordano

MORANDI FIRMATO JOVANOTTI

# Il Sanremo ottimista di Gianni «La rinascita dopo l'infortunio»

*Al Festival con «Apri tutte le porte»: «I Beatles ed io siamo usciti nel 1962, ho avuto fortuna a incontrare Morricone»*

La manona è sempre fasciata: «Gaber suonava la chitarra con tre dita, Nek, anche lui infortunato alla mano, ora suona il basso con tre dita, insomma si può fare». Il resto però vola libero. Dopo quasi un anno da quel maledetto 11 marzo nel quale ha rischiato di perdere mano, faccia e vita nel fuoco, Gianni Morandi sprigiona un'energia che fa sembrare vecchio pure un ventenne. Sarà in gara al Festival di Sanremo con un brano scritto da Lorenzo Jovanotti e festeggerà i cinquant'anni dalla (non memorabile) prima volta: «Nonostante tutto la tremarella potrà venire pure a me che ne ho viste di cotte e di crude. Magari i giovanissimi lo sentono di meno. Ma per me Sanremo è sempre Sanremo». Ha appena

no?». Ora Morandi e Ranieri si ritrovano di nuovo in gara come mezzo secolo fa: «Allora ci scambiavamo le vittorie. Ora se mi dicessero che lui vince e io arrivo secondo ci metterei la firma. Ma più probabilmente io arrivo 12esimo e lui chissà».

Quando parla, Morandi è una

sorta di romanzo popolare che si sfoglia pagina dopo pagina. Se in questi ultimi anni i pesi massimi della canzone d'autore si sono avvicinati al Festival di Sanremo, una parte del merito è anche sua: «Mi inginocchiavo per avere Vecchioni al Sanremo che dirigevo io, ora l'atmosfera

sta cambiando ma mi dispiace che per tanti anni non sia stato considerato un palcoscenico all'altezza. Credo che per artisti come Venditti o De Gregori sarebbe una bella opportunità. E comunque penso che sia meglio essere in gara che arrivarci da ospite». E se lo dice lui c'è da

LA RIFLESSIONE

De Gregori e Venditti snobbano l'Ariston lo li vedrei bene in gara

IL FUTURO

Pausini o Elisa potrebbero scegliere i brani di Sanremo

crederci, visto che ha attraversato la musica italiana da vincente («Come quando feci il provino a Roma con Morricone, Bacalov e Migliacci, cioè come essere al posto giusto nel momento giusto») e anche da perdente come quando fu ricoperto di fischii sul palco dei Led Zeppelin al Vigorelli il 4 luglio 1971: «Un incubo. Quando toccò a me, sentii un boato, ma non era di gioia, era un boato all'incontro, un gigantesco invito ad darmene».

Da quel momento Gianni Morandi entrò nel vivo di una crisi che già il Sessantotto aveva iniziato a celebrare. Il crollo di vendite. L'iscrizione consolatoria al Conservatorio. Le incertezze sul futuro. Poi la rinascita. «Ho avuto culo a ritrovare la strada dopo 10 anni di crisi, ho incontrato Mogol alla fine del suo rap-

NELLE «COVER»

«Nella serata del venerdì all'Ariston porterei un medley anni 60/70/80»

porto con Battisti, abbiamo iniziato la Nazionale Cantanti, insomma sono ripartito».

Ora è un padre della patria pop al quale si chiede cosa pensa di un presidente della Repubblica donna («Le donne sono senza dubbio superiori agli uomini e, al Quirinale, una Cartabia, una Casellati o anche una Bonino potrebbero mettere d'accordo tutti») e di un possibile direttore artistico al femminile proprio a Sanremo: «Penso che Pausini o Mannòia o Elisa o Mara Maionchi non avrebbero problemi a farlo».

In sostanza, tutto passa tranquillo. E, tornando al Festival di Sanremo mezzo secolo dopo la prima volta, conferma una vitalità che tanti se la scordano. «Dopotutto - dice ridendo - ho esordito in contemporanea con i Beatles, *Fatti mandare dalla mamma* è uscito poche settimane prima di *Love me do*». E lui è ancora qui. In pole position.

IN GARA

Il testo della canzone è un invito alla speranza «specialmente ora»

compiuto 77 anni, ieri sera è ritornato a esibirsi al Teatro Duse della sua Bologna (ultima data il 17 febbraio, per ora) e dal primo febbraio sarà sul palco dell'Ariston: «Per me è come un ricominciare con una canzone di speranza, senza dubbio senza l'infortunio non avrei collaborato con Jovanotti e magari non avrei neanche progettato di andare al Festival».

Il brano si intitola *Apri tutte le porte*, ha un ritmo figlio del northern soul e della Motown, di Wilson Pickett e del geghegè e ha pure una straordinaria forza contagiosa. «Mica è facile cantarlo, ha le parole "incastrate una dentro l'altra" come dico sempre a Lorenzo». All'Ariston ritroverà in gara anche Massimo Ranieri ossia il suo «rivale» preferito ai tempi di *Canzonissima*: «In una Italia fondata sul dualismo come con Bartali e Coppi era inevitabile diventassimo rivali. Un tour con lui e Al Bano? Ne sento parlare, perché



60 ANNI IN PISTA

Gianni Morandi ha esordito nel 1962 e a questo Festival celebra i 60 anni di carriera con il brano «Apri tutte le porte»

Massimiliano Parente

IL SAGGIO DI FABRIZIO PATRIARCA

## Così Schwarzenegger è diventato un mito Mostrando anche i muscoli che ha nel cervello

*In «Pumping Arnold» non c'è soltanto culturismo, ma anche cultura*

«Io penso che la soddisfazione maggiore che si possa avere in una palestra sia sentire la pompa. Quando ci si esercita con i bicipiti, e si sente il sangue scorrere dentro i muscoli, si prova una sensazione detta pompa. È una sensazione fantastica. Per me è come venire. Insomma, fare sesso con una donna e venire». Bisogna avere circa cinquant'anni per sentir citare il film *Pumping Iron* e considerarlo un film di culto. Che tra l'altro non era neppure un film, ma un documentario sul *body building* girato nei giorni precedenti dell'elezione di Mr Olympia del 1975. Negli anni Ottanta girava in VHS, e ha portato tutti noi adolescenti a andare in palestra per diventare come Arnold Schwarzenegger.

Ecco, magari non conoscete *Pumping Iron*, ma Arnold lo conoscono tutti. Perché è diventato un mito, e il mito di Arnold è iniziato proprio con quel documentario, diventato il soggetto di uno splendido libro di Fabrizio Patriarca intitolato paradigmaticamente *Pumping Arnold* edito da 66hand2nd. Un saggio da non sottovalutare, di sicuro molto pop, ma Patriarca ci ha messo molta cultura semiologica, ha letto il corpo di Arnold come avrebbe fatto Roland Barthes. Non solo il corpo, ma una carriera, una carriera fondata sul corpo ma non solo, perché di culturisti ce ne sono stati tanti, ma il corpo di Arnold era un'altra cosa, e anche la sua

testa. Il corpo di Arnold ha dato vita a un immaginario, la sua testa lo ha fatto diventare un imprenditore di sé stesso milionario. In *Pumping Iron* c'erano anche Lou Ferrigno (celebre per aver interpretato il primo telefilm di *Hulk*, e poi morta li) e Franco Columbu (sardo e amico di Arnold, ebbe una partecina anche in *Terminator*).

Il libro di Patriarca è documentatissimo, e anche entusiasta, intervallato da siparietti nella palestra romana frequentata dall'autore, dove ovviamente si parla ancora di Arnold. Ma di certo per tutti Arnold è Terminator. Ha ragione Patriarca: non ha le turbe esistenziali degli androidi di *Blade Runner* (lo slogan della Tyrell Corporation che li produceva era «più umano dell'umano»), James Cameron nel 1984 crea un'icona immortale e una svolta del genere, e consacra Arnold nel suo ruolo principa-

le. Il 1984 è «l'anno orwelliano in cui nelle case degli americani si affaccia per la prima volta un oggetto monoblocco decisamente sexy, l'Apple Macintosh, e Arnold veste i panni bionici in *Terminator*, "sexiest android" senz'altro, ma in definitiva lontanissimo dai modelli sentimentali del decennio precedente». Il corpo di Arnold, d'altra parte, è sempre stato un ultracorpo, come in genere i corpi dei culturisti ma con qualcosa in più, esagerato ma armonico, umano ma finto, un ultracorpo che neppure Robert Mapplethorpe, fotografandolo, è riuscito a rendere suo, come osserva Patriarca.

Negli anni Ottanta, tra ragazzi, si discuteva su chi fosse meglio, Stallone o Schwarzenegger, ma erano due cose diverse. Sly era Rambo, era Rocky, era una figura muscolare (non così muscolare come Arnold, che si è dato al cinema dopo aver vinto svariati Mister Olympia e Mister Universos), ma sentimentale, la risposta di Schwarzenegger a Rambo fu *Commando*, dove a Arnold rapiscono la figlia e da lì in poi sono cazzi, «inizia uno dei film più cruenti di sempre: ottantasette uccisioni, di cui



SUCCESSO Arnold Schwarzenegger (qui con Franco Columbu) oggi ha 74 anni

settantaquattro solo nella scena finale (tanto per dire: Arnold in *Terminator* ammazza appena ventisette persone»).

Una riflessione colta e trascinante, quella di Patriarca, che ripercorre tutta la carriera di Arnold (e anche la sua intelligenza: fin dai primi successi Schwarzy ha investito in immobili per decine di milioni creando un patrimonio che gli ha dato la possibilità di scegliere i ruoli), governatore repubblicano ma anche liberale anti Trump, ma che torna costantemente sul significato del corpo di Arnold per interpretare non solo un'epoca, ma una categoria simbolica, estetica, dell'essere umano. Anche perché la perfezione di quel corpo (ora è invecchiato, perché è umano anche Arnold, ma la sua simpatia, ironia e intelligenza la potete vedere ogni giorno nelle sue storie su Instagram), ha segnato un'epoca, e potrebbe piacere anche alle femministe, perché i muscoli del culturista non sono necessariamente virili, quasi asessuati, come quelli di Terminator. Patriarca, parlando di Arnold, cita Jean Baudrillard: «Siamo tutti transessuali. Così come siamo tutti dei mutanti biologici potenziali, siamo dei potenziali transessuali. E non è questione di biologia. Siamo tutti simbolicamente dei transessuali». Verissimo, ma se incontrate un culturista vi sconsiglio di dargli del transessuale, è improbabile che sappia chi sia Baudrillard e anche che abbia l'umorismo di Arnold.

ALLENAMENTO MENTALE

Sotto il suo «ultra-corpo» ci sono le intuizioni del grande imprenditore